

« E perchè la penuria del bisognevole può a frati tepidi esser occasione di rilassarsi, perciò in questi tempi sì penuriosi, in cui la fame regna da per tutto, dovete procurare di meritarvi da Dio la necessaria provisione. La prima, unirsi più con Dio nel coro, nell'orazione e nel fervore, silenzio, modestia e regolare osservanza; perchè questo è il patrimonio che il S. Padre ha lasciato a Frati Minori; qual patrimonio rende tanto più, quanto più si coltiva, cioè quanto più saranno essi uniti a Dio, tanto più li provvederà » (5.3.1764).

Le altre due cose, che insieme all'unione con Dio, contribuiscono ad assicurare l'indispensabile aiuto della divina provvidenza sono la generosa distribuzione della elemosina ai poveri e lo sforzo per vivere sempre più poveri e meno provveduti nel convento.

La presenza di san Francesco rende luminosa la via di sacrificio e piacevoli gli sforzi e le fatiche apostoliche, perché « se voi le disporrete secondo Dio e il Serafico Padre, dovete gioire che avete occasione di servire ai prossimi » (1.7.1770). Parimente i suoi insegnamenti valgono a ridare la pace e la quiete in mezzo alle tribolazioni: « Che se a confortarvi interamente (non sono sufficienti) le mie parole (...), vi bastino quelle del Serafico Padre che fu tanto simile al Crocifisso » (17.4.1764). Ancora è di gran consolazione il riflettere che « se col Ritiro intendiamo trovare Dio e piacere a Dio », « quando anche prevalessero » gli avversari e lo annientassero, « e Dio fu da noi servito e al nostro Santo Padre sodisfatto » (3.1.771).

Nell'epistolario non solo si ritrova san Francesco come modello da imitare, ma spesso riecheggiano i suoi stessi insegnamenti, qualche volta riprodotti quasi letteralmente: « Ricordatevi, come dice il Serafico Padre, di aver annegato per Dio la vostra volontà » (1.7.1770); « Se voi servirete fedelmente Dio, non dubitate che il necessario non vi mancherà: *Iacta super Dominum curam tuam, et Ipse te enutriet* ¹². Così, col profeta, solea dir san Francesco. Rimettetevi a Dio ch'egli vi nutrirà, purché voi con verità lo serviate » (13.3.1764).

E' noto come san Francesco voleva che i suoi frati vives-

¹² Ps. 54, 23.

sero nel mondo « come peregrini e forestieri »¹³. Il concetto si trova espresso più d'una volta nelle lettere. Si legga, ad esempio, questa bella esortazione:

« Pensate che non in questo, ma in quell'altro mondo aspettiamo noi la nostra quiete, la consolazione nostra (...). Al presente, vivendo nel mondo, viviamo fuori del nostro regno, della nostra patria, della nostra casa (...) e non solamente viviamo fuori del regno, ma viviamo in terre nemiche, *in terra inimicorum*, se è vero che per nemico nostro stimiamo il mondo. E perciò qual meraviglia se un figlio di re, che capita tra nemici, patisce e geme? Verrà il giorno però in cui ci torrà Dio da questo esilio, e arrivati alla patria avremo compimento in tutti i desideri. Allora *fugiet dolor et gemitus*¹⁴. Finiranno i travagli, e succederà un eterno riposo. Non vogliate dunque anticipare la festa, volendo ora, che è tempo di pianto e patire, dar soddisfazione ai sensi, stando in festa col mondo insano. Questa festa riservatela per il paradiso; ed ora facciasì la vigilia strettamente, abbracciandoci colla penitenza e colla povertà; altrimenti ci avverrà lochè accade a molti, i quali per aver voluto festeggiare avanti tempo, cioè star commodi e darsi libertà nella presente vita, sono adesso astretti a far una amara vigilia che non dovrà mai finire.

Che se vi pare di non poter soffrire qualche penuria, io veramente vi compatisco; e un tal timore, vi assicuro che mi dà gran pena » (Santa Agata, 13.3.1764).

Sotto questa stessa luce vanno intese ed inerpretate le frequenti ed accorate esortazioni a sopportare con generosità le pene della vita, perché la loro durata è breve, mentre è eterna la ricompensa. Idea autenticamente francescana e resa familiare tra i cappuccini anche dal seguente passo delle loro costituzioni, la cui stretta osservanza era in pieno vigore nella comunità di Terranova:

« Ricordiamoci, padri e fratelli carissimi, spesse volte di quel sacro e memorabile tema, sopra il quale fece il nostro Serafico Padre una solennissima predica a quella gran moltitudine de' frati, dicendo: Gran cose abbiamo a Dio promesse, ma

¹³ S. FRANCESCO, *Regola I*, cap. X.

¹⁴ *Isaia* 35, 10.

cose maggiori ha Iddio promesso a noi; osserviamo queste costituzioni e quanto abbiamo promesso, e con ardente desiderio aspiriamo a quei beni, che sono stati promessi a noi. I piaceri di questo mondo sono brevi, ma la pena infernale, che se ne acquista per seguirli, è perpetua. Le passioni che sosteniamo per amore di Cristo, e la penitenza che facciamo per esso, durerà poco; ma poi la gloria, che per questo ci sarà data da Dio, sarà infinita »¹⁵.

E' il pensiero che con diverse intonazioni e accentuazioni ritorna a più riprese nell'epistolario, come si vede nei testi qui riportati:

« Vi basti il riflettere che il patire sia breve, ma che poi è certo che *tristitia vestra convertetur in gaudium*¹⁶ (17.4.1764);

« Il pensare che passano le cose del mondo, o prospere siano o avverse, deve bastare a darci coraggio per non contarle (...). E perciò è meglio badare non già al presente che passa e si riduce in nulla, ma bensì agli anni che non finiscono mai, affaticandoci senza cessare di accumulare meriti per l'altra vita » (13.2.1766);

« Questo leggetelo di mia parte a codesti religiosi per dar loro animo in questi pochi giorni che rimangono di travaglio, quali quando anche durassero tutta la vita, sarebbero riguardando all'eternità non più che momenti » (18.3.1766)).

« I godimenti de' servi di Dio stanno nel patire per amore in questa vita, che nell'altra vita poi si goderà per sempre » (2.10.1770).

Se i sudditi devono ispirarsi costantemente agli esempi del Padre Serafico e nutrir il loro spirito dai suoi insegnamenti, i superiori, per conto loro, hanno la responsabilità di guidarli per questa via assicurando loro il raggiungimento dell'ideale professato. E' questa una responsabilità che ha le sue radici più profonde nell'impegno assunto di governarli in nome di san Francesco stesso:

¹⁵ Cf. *Regola e testamento del Serafico Padre S. Francesco con le costituzioni de' Frati Minori Cappuccini*, Roma 1739, p. 74

¹⁶ *Jn.* 16, 20.

« Aggiungo che coll'acceptar tale ufficio ha accettato su l'anima sua di dar conto a Dio e al Serafico Padre di tutti i sudditi a se commessi e della regolare osservanza del suo convento(...). Ci vuole che voi siate uomo di orazione, e che da dovero v'esercitate nella mortificazione e nel negare la vostra volontà, perché in altro caso non vi riuscirà mai di saper governar come vuole il Serafico Padre » (25.3.1764).

Umanesimo cristiano

E' facile, attraverso queste lettere, cogliere i tratti caratteristici della personalità di p. Gesualdo. Per ora ci soffermiamo a considerare appena alcuni aspetti umani che potevano sembrare imprevedibili in un riformatore di tendenze spiccatamente austere e rigide. Il servo di Dio presenta le condizioni più esigenti e severe dell'ascetica cristiana sotto una luce distensiva di tenera delicatezza e di bontà squisita. Ci sembra degno di particolare attenzione l'accostamento naturale e spontaneo di queste due tendenze alquanto antitetiche in un indirizzo spirituale organizzatosi come reazione a un movimento di eccessiva condiscendenza ai gusti piuttosto superficiali e accomodanti dell'epoca.

La comunità costituitasi a Terranova con il deciso e nobile ideale di attuare senza compromessi e con ogni perfezione possibile l'ideale cappuccino, doveva anzitutto svolgere la propria attività in ambiente familiare vivificato dall'amore cristiano e dalla comprensione umana, così come era descritto con vigorose pennellate nelle costituzioni dell'Ordine: « Ne' nostri luoghi già fatti non stiano meno di dodici frati, i quali nel nome del dulcissimo Gesù congregati sieno d'un cuore e d'un animo, sforzandosi di tender sempre a maggior perfezione; ed acciocché siano di Cristo veri discepoli, cordialmente s'aminò, sopportando i difetti l'un dell'altro, esercitandosi continuamente nel divino amore e fraterna carità, studiandosi di dare ottimo esem-

pio l'uno all'altro, ed anche ad ogni persona »¹⁷. Orbene il motore e l'animatore di questo centro d'intensa vita spirituale e apostolica deve essere il superiore. Padre Gesualdo, ben consapevole delle sue responsabilità, cercò di assolverle sempre con un amore veramente paterno. I confratelli sentivano il suo fascino. Mentre dimorava in convento, la sua sola presenza era per tutti faro di luce e balsamo di consolazione. I frati trascorrevano serenamente le giornate di preghiera, di lavoro e di studio e si sentivano sicuri e protetti. Ma non di rado gli impegni apostolici lo obbligavano ad assentarsi anche per periodi assai lunghi. Nella forzata lontananza il suo cuore paterno vibrava all'unisono con i suoi figli spirituali spesso vittime d'incomprensioni e contraddizioni ed anche tribolati da avverse circostanze esterne: carestia, peste, terremoto, ecc. Partecipava cordialmente alle loro amarezze e contrarietà come pure alle loro intime gioie personali e comunitarie. Ne sono prova queste lettere scritte con calore e convinzione.

Egli voleva essere informato 'per filo e per segno dell'andamento della vita conventuale a fin di parteciparvi in ogni modo possibile:

« V.P.R. abbia la bontà ogni posta tenermi avvisato di quanto si fa in convento(...), acciò che mi consoli ne' vostri progressi, e se qualche tepidezza vi avrà luogo possa rimediarvi, o almeno piangere dinanzi alla divina misericordia, giacchè porto su le mie spalle le anime vostre » (5.3.1764);

« Ho pensato con questa lettera farmi di nuovo, quanto è possibile, a voi presente, benchè non ostante la mia lontananza col corpo, vicino e in mezzo a voi sempre io sia coll'anima e collo spirito » (13.3.1764).

Né si contentava di notizie generiche, anzi desiderava che il superiore gli riferisse i dettagli della vita quotidiana dei fratelli:

« Ma io vorrei che mi dicesse di più. Per esempio... se nei loro bisogni sono con carità soccorsi i frati... Oltre di questo vorrei sapere se tutti stiano bene in salute, come intorno al vitto se

¹⁷ *Regola e Testamento, ed. cit., p. 50.*

la sian passata, giacché patendosi qui e da per tutto penurie estreme, temo che anche voi dobbiate sentirla » (20.3.1764).

Un altro motivo della frequente comunicazione epistolare con i sudditi era quello di orientarli con i suoi consigli e spingerli verso la perfezione. L'ardente zelo della loro santità scaturiva dalla sua condizione di padre e maestro: « Son di nuovo con questa a salutare in Gesù Cristo le Paternità vostre e somministrarvi, benché da lontano, quel pascolo di vita eterna che per debito del mio ufficio a voi sono obbligato » (20.3.1764); « Vi priego dunque di sacrificarvi in tutto alla santa ubbidienza. Date a Dio questa gloria e date a me, vostro servo, questo piacere di vedervi figli veri del Serafico Padre. Io ne vivo in sollecitudine continua di tutti voi, portando così l'obbligo della mia cura ed ufficio » (25.3.1764).

Alle volte una nube di tristezza tormentava il suo pensiero; quando rifletteva sulla possibilità che le tribolazioni abbattutesi sulla comunità potessero attribuirsi alla sua infedeltà alla vocazione e quindi essere egli causa delle affezioni personali dei confratelli:

« Io per me considero tutto per un effetto de' miei peccati, e perciò mi metto sotto la sferza divina, confessando di meritarmi di peggio (...). Lasciate dunque che facci Dio per fiaccare la mia superbia e correggere e punire la mia ingratitudine, la mia tepidezza, che un tal procedere può essere segno di misericordia. Mi spiace però che forse per causa mia vi troverete anche voi in amarezze; e le vostre pene, le infermità, i timori, le traversie sono una gran porzione del mio calice. Beviamolo però, fratelli, sino all'ultima stilla, e diciamo al senso che ripugna, come disse a S. Pietro il Redentore: *Calicem quem dedit mihi Pater non bibam illum* »¹⁸ (17.4.1764).

L'interessamento di p. Gesualdo per il bene della comunità non aveva nulla di formalistico e convenzionale. Le sue frasi sono pervase d'intima convinzione e d'affetto sincero. Avrebbe desiderato che l'una e l'altro si riflettessero nel cuore di ciascuno in particolare perché ognuno lo sentisse personalmente presente. Avrebbe potuto finire tutte le sue lettere con le ultime parole di

¹⁸ Jn. 18, 11.

quella scritta da Squillace il 13 febbraio 1766: « e salutandovi uno per uno, resto, etc. ». In verità, era l'amore che professava ai sudditi che lo spingeva a comunicarsi spesso schiettamente con loro anche a rischio di ripetersi:

« Non bisogna, è vero, questa lezione, perchè voi siete già persuasi di questa verità e risolutissimi a praticarla. Tuttavolta non ho potuto dispensarmi dal ripetervela per la dilezione in Cristo che verso voi nutrisco e per debito del mio officio; e priego tutti raccomandarmi assai al Signore, che mi faccia praticare prima quanto dico ad altri » (5.3.1764).

La sua premurosa sollecitudine non si limitava al progresso spirituale della comunità e degli individui, ma si estendeva ancora a quel relativo benessere materiale confacente allo stato religioso. Un confratello gli manifestò una qualche preoccupazione per i bisogni materiali d'un nipote chierico di famiglia a Terranova. La risposta ribadisce un principio che certamente era indice e norma della sua condotta di governo sia per i singoli come per la comunità:

« Io stimo assai il suo nipote sì per diportarsi egli finora bene, sì per essere da Dio alla mia cura commesso; onde ne vivo per lui sollecitissimo, sì per il corpo come per lo studio, e molto più per l'anima. Né ho cuore di vederlo patire, e gli ordinai che in ogni bisogno ricorresse con confidenza, che se mancasse della roba in convento, gliela provvederei di fuori prontamente, avendo io somma premura che ai religiosi non manchi nulla secondo il nostro stato » (14.5.1764).

Questa era una norma valevole per quanti presiedono la comunità:

« Il superiore è obbligato ed ha impegno che voi ed ogni altro suddito stia bene d'anima e di corpo » (17.11.766).

La salute fisica dei confratelli era anche un motivo di lieta soddisfazione: « Mi dice il p. N. che state bene in salute, e ne ringrazio assai il Signore che priego, s'è di sua gloria, che vi conservi in salute » (2.10.1770).

Ma era ugualmente intenso il dispiacere che provava per i loro malanni, e soprattutto quando sorella morte bussava alle porte del convento. Il 26 marzo 1764 un religioso della famiglia

moriva stroncato da un fulmine. La sciagura colpì profondamente il servo di Dio, il quale con parole commosse manifestò subito il suo cordoglio:

« Il caso succeduto al p. fra Francesco Maria da S. Eufemia, tolto da noi con un fulmine, mi ha così profondamente ferito il cuore, che più giorni ho dovuto far violenza a frenare il pianto, e finalmente ho stimato dar alle lagrime la libertà avanti l'altare del santissimo Sacramento. Né finora la ferita si è saldata, che anzi la porto viva e non vedo umanamente conforto » (10.4.1764).

Infatti, la ferita non ancora del tutto rimarginata, si riaprì alcuni giorni più tardi, quando gli giunsero i particolari della sciagura che si era abbattuta sopra la già tanto tribolata comunità di Terranova:

« Non posso negare che io abbia ricevuto nell'anima più ferite, quali stanno anche aperte al presente, e delle quali la massima si è la morte d'un figlio da me teneramente amato in Gesù Cristo, e amato per la speranza che dava di dover riuscire un buon servo di Dio, come anche a tal fine sono amati tutti di codesta famiglia(...). Questi conforti vi devono tanto più riuscire efficaci, quanto che vengono da un cuor partecipe de' vostri dolori, per non dire che ne sente la maggior parte » (17.4.1764).

Non era meno sensibile e affettuoso davanti alle pene morali e alle tribolazioni dello spirito. Le condivideva teneramente ed era sempre disposto a fare quanto poteva per lenirle e superarle: « Mi creda Vostra Paternità Reverenda, che le vostre afflizioni mi trafiggono per la stima che fo di vostra persona; e se potessi cosa alcuna, già era risoluto, nel leggere la vostra lettera, di tutto mettere in opera per liberarvi » (1.7.1770). Non solo, ma cordialmente invitava i suoi corrispondenti a ricorrere a lui con ogni libertà: « Preghi il Signore per me, e mi scriva e mi comandi » (18.7.1778).

Tuttavia p. Gesualdo non perdeva mai di vista l'orientamento soprannaturale che deve guidare le anime consacrate anche nelle circostanze più dolorose. Perciò dopo aver partecipato sinceramente al dolore umano o morale dei confratelli, li sol-

levava alla considerazione delle adorabili disposizioni della divina provvidenza, spesso misteriose e insondabili. Così dopo aver esternato il rimpianto cagionato dalla morte del confratello p. Francesco Maria da Santa Eufemia, esclama:

« Ma io ho parlato fin qui da stolto. Dio è il padrone assoluto di tutti noi. Dunque se Egli così ha disposto, non c'è più che dire: *Sit nomen Domini benedictum*. Quanto Egli fa, tutto è ben fatto, e noi dobbiamo umiliarci sotto la sua potentissima mano » (10.4.1764).

Un'altra simpatica manifestazione del suo umanesimo, la riscontriamo nell'amabile delicatezza con cui tende ad attuare il programma di perfezione religiosa delle case di ritiro. Le lettere rispecchiano al vivo, con sincerità e freschezza, il suo ideale di santità. Egli non si contenta con le mediocrità. Spinge verso le cime. Conosce, sì, le debolezze umane, ma è pur consapevole della forza inesauribile della grazia divina. Non nasconde le esigenze impegnative d'un'ascesi forte, virile e austera; ma le applica con umana comprensione e con paterna indulgenza. Per temperamento e formazione predilige personalmente il rigore, il rinnegamento totale, la morte mistica; ma come superiore e maestro non l'impone con violenza inesorabile, anzi lo consiglia con discrezione e dolcezza e lo realizza con gradualità e prudenza.

In realtà sia le relazioni di governo come gl'insegnamenti dottrinali sono pervasi di premurosa delicatezza. Preferiva l'attrattiva dell'amore alla sferza del timore. Ad un religioso alquanto risentito del rigore con cui avrebbe guidato un suo nipote, gli risponde comunicandogli una delle massime fondamentali del governo:

« Né tema che sia penitenziato, perché non son troppo amico di far rumori, e supposta la bontà de' religiosi e di detto suo nipote, e supposte altre circostanze, col dolce e non coll'amaro ho stimato finora di governare; né muterò sistema, se non mutassero forse notabilmente le circostanze » (14.5.1764).

Questa condiscendente amabilità nel governo dei sudditi doveva essere così nota e patente che qualcuno ravvisò una cer-

ta disarmonia e contrasto tra la sua vita austera e penitente, tendenzialmente rigorista, e la sua dottrina tanto soave e aperta alle legittime esigenze umane. E siccome il critico doveva a sua volta dirigere i giovani religiosi, chiese a p. Gesualdo alcune norme orientative; ed egli propose una pedagogia spirituale, modellata sui principi di san Francesco di Sales opportunamente citati, ma certamente passati anche al vaglio della sua personale esperienza e della sua personale metodologia collaudata da ottimi frutti. Diamo uno stralcio alquanto diffuso di questa lettera:

« Rispondo alla carissima di V.P.R., che non mi pare che io contraddichi alla pratica di quanto stimo farsi in teorica. Si deve insistere alla negazione della volontà; verissimo; però nella pratica si vuol prudenza, ed è di ciò procurarsi con dolcezza. La volontà colle brusche non si piega mai; più tosto s'indura, ed è questo un aureo avvertimento che dà S. Francesco di sales.

Quindi dirigendo voi questi spiriti che vi sembrano un poco deboli, usate la detta cautela, facendoli innamorare e non costringendoli, di prendere la pillola sì amara della mortificazione; e poco a poco l'anderete spogliando di loro stessi (...). A questo soggiungo che niuna virtù fa lega nell'anima, che con amarsi. Niuno può amare che il bene. Dunque il terrore de' divini giudizi e tutto quanto d'aspro c'è nella vita spirituale, serve a conculcare sopra tutto i principianti; ma non basta alla virtù, bisognando al timore sopravvenire l'amore. Cioè che le cose aspre si diano a praticar e colla soavità e dolcezza, facendo che le anime s'innamorino, altrimenti non farà lega virtù alcuna. E se dura un anno, non dura l'altro; che stare sotto l'orrore alla nostra natura è violento, *et nullum violentum durabile* » (30.6.1771).

Indubbiamente, le austerità del vivere quotidiano e le penitenze corporali dovevano essere in onore presso tutti coloro che liberamente s'impegnavano ad una attuazione integrale dell'ideale cappuccino nei conventi di ritiro. Padre Gesualdo, però, benché personalmente rigido e austero, mai le considerò come note essenziali e quindi insostituibili; anzi con amabile condiscendenza era sempre lieto di mitigarle e perfino abolirle nei casi particolari, e a tutti riconosceva piena libertà di cambiare